

Barthes: 'Oeuvres complètes'

E' uscito in Francia il primo volume, a cura di Eric Marty, delle OEUUVRES COMPLÈTES (Seuil, Parigi 1993) di Roland Barthes, scomparso nel 1980. Questo volume comprende le opere dal 1942 al 1965; ne sono previsti altri due, complessivamente. Le polemiche suscitate da questa edizione testimoniano tuttavia della difficoltà di identificare con precisione l'eredità di pensiero lasciata da Barthes. A questo proposito è da segnalare la pubblicazione di interventi su questo autore: BARTHES APRÈS BARTHES: UNE ACTUALITÉ EN QUESTION, (Barthes dopo Barthes: un'attualità in questione, a cura di C. Coqui e R. Salado, PUP, Pau 1993).

Le polemiche seguite alla pubblicazione del primo volume delle opere complete di **Roland Barthes** possono riassumersi nel seguente paradosso: Barthes occupa certo un posto importante nella cultura francese, ma quale? Dove si situa la sua recente eredità? Come, in altri termini, si dovrebbero collocare in libreria le opere di Barthes? In quale sezione? Scienze umane? Filosofia? Narrativa?

Secondo alcuni quest'edizione non era necessaria; nuoce anzi all'eredità di Barthes. In primo luogo, esiste già una scelta delle opere di Barthes a cura di **François Wahl**; questa di **Eric Marty** (che si occupa fra l'altro di una nuova edizione del *Diario* di Gide ne "La Pléiade"), aggiunge qualche testo introuvabile o non ancora pubblicato, ma non è critica. Resta un ibrido fra commemorazione e pseudo-scientificità. Marty si difende, invocando il problema del tempo: Barthes è stato un "maestro", ma è ancora troppo "contemporaneo" per un'edizione critica; ci vuole il tempo della "memoria", una serena valutazione del peso specifico del suo insegnamento. Non solo dunque un problema di "classicità", ma anche d'interpretazione: come "appropriarsi" di Barthes? Non stupisca allora il titolo di "Nôtre Roland Barthes" con cui è stato reso pubblico un ricordo affettuoso e grato verso l'intelligenza serena e sorprendente di Barthes, che pure tocca un problema fondamentale nell'attuale cultura francese: a chi "appartiene" Barthes? Chi, a dieci anni dalla morte, lo comprende meglio di quanto lui si comprendesse? Chi e come riprende e adatta, adegua, rilancia le sue intuizioni, le sue analisi, le sue idee? Dire: nôtre (il nostro), segnala la difficoltà per ogni "maestro" recentemente scomparso di passare dalla celebrazione al "monumento", dal lutto alla costruzione di un'eredità. La fedeltà, più volte invocata, secondo cui questa edizione tradirebbe lo spirito frammentario della scrittura di Barthes, è un argomento pericoloso, perché non chiarisce se si voglia essere "fedeli" all'autore, oppure alla propria "immagine" dell'autore.

Così si sono succeduti articoli, incontri, pubblicazioni, micro-colloqui, tra cui il dibattito pubblico fra **Eric Marty** e **P. Roger** alla

Fnac di Parigi e un numero monografico di "Magazine Littéraire" (ottobre 1993), che contiene un articolo del 1984 di **Umberto Eco**, in cui si afferma: «Barthes ci ha insegnato l'avventura d'un uomo di fronte al testo». Lungi dal propinare modelli o schemi astratti, Barthes è stato un maestro che ha incarnato un certo modo di pensare, un certo uso dell'intelligenza volto a cogliere l'esperienza *sub specie* semiotica. Eco ricorda quando Barthes sosteneva che, passeggiando per strada, dove altri vedono fatti e avvenimenti, lui scorgeva segni in atto. Eco insiste, inoltre, difendendo Barthes da certe "appropriazioni" ingiustificate: le sue idee sul testo, non si prestano affatto a una prospettiva deconstruzionista, alla "celebrazione" dell'inafferrabile, alla deriva del senso: più vicino a Agostino che alla Kabbala, osserva Eco, Barthes pensava al piacere del testo connesso al controllo reciproco dei segni e dei contesti. *F.M.Z.*

Realismo senza dogmi

Il realismo è stato spesso considerato una questione vecchia, priva di senso, combattuta e superata. Con il volume: REALISMO SENZA DOGMI (Guerini e Associati, Milano 1993), Fabio Minazzi si è recentemente impegnato in una nuova lettura di questa corrente di pensiero, in particolare del realismo galileiano. A riaprire la questione filosofica del realismo interviene anche John Banville, che avanza una riconsiderazione critica di questo fenomeno, proponendo la figura di Keplero come "poeta della matematica" in un suo recente studio: KEPLERO (trad. it., di L. Nouliau, Guanda, Parma 1993).

Non si può negare l'importanza che il '600 ha avuto per la scienza e la filosofia moderna. Una vera e propria rivoluzione di vedute, metodi di indagine e di interpretazione della realtà, destinati a non restare indifferenti né per gli scienziati e per i teologi di allora, né per i contemporanei, che ancora oggi si ritrovano a fare i conti con una visione del mondo "ex novo". Muovendo da un aperto confronto di differenti prospettive in dialogo, in *Realismo senza dogmi* **Fabio Minazzi** si esercita in un'analisi quanto più obiettiva delle teorie sostenute nel lontano 1600 da **Galileo Galilei**, la cui grande innovazione, osserva Minazzi, è l'aver separato scienza e fede, dichiarando l'autonomia della prima. Scienza e fede hanno differenti finalità (salvezza per la fede e conoscenza per la scienza) e diverse modalità di fondazione e di accettazione: nella fede vale l'autorità delle scritture; nella scienza si opera per sensate esperienze e necessarie dimostrazioni. Si legge in alcune pagine scritte da Galilei: «Le proposizioni de fide ci dicono come si vadia al

cielo; quelle scientifiche attestano invece come vadia il cielo».

Per capire le legittime reazioni nei confronti di questa concezione da parte della Chiesa e di un sistema filosofico aristotelico ancorati ad una unica verità: quella metafisica, occorre collocarsi nel clima culturale del '600. A questo proposito vale la pena qui segnalare tra gli studi recenti che hanno riportato documenti sui processi per eresia intentati contro Galilei la ricerca di **Antonino Poppi: Cremonini, Galilei e gli inquisitori del santo a Padova** (Centro Studi Antoniani, Padova 1993), in cui vengono presentati, a titolo storico informativo, contenuti e motivi dei processi inquisitoriali contro Galileo Galilei, scoperti nell'Archivio di Stato di Venezia. Tra le altre cose, si racconta che «il 21 aprile del 1604, un certo signor Silvestro Pagnoni (amanuense di Galilei) denunciò all'Inquisizione padovana Galileo Galilei per formulare con sicurezza assoluta giudizi sulla vita dei suoi clienti in base ai segni zodiacali». Ma è l'adesione di Galilei al sistema eliocentrico copernicano - «Io non posso senza... gran ripugnanza al mio intelletto, sentir attribuire per gran nobiltà e perfezione ai corpi... dell'Universo questo essere impassibile, immutabile, inalterabile...» - che determina il crollo di una certa visione comoda e sicura della filosofia aristotelica, convinta nell'esistenza di un mondo celeste immutabile e incorruttibile.

Galilei, non riteneva dannosa la tradizione aristotelica in sé, ma nel suo ergersi a dogma incontrollabile. Minazzi giustifica questo aspetto della teoria di Galilei: «Solo uno studio scientifico, secondo Galileo, permette di elaborare un'effettiva spiegazione del moto, che eviti sia l'errore di limitarsi alla descrizione estrinseca dei fenomeni, sia quello di sconfinare in pretese spiegazioni metafisiche, fantasiose e incontrollabili». Di fatto, proprio per evitare questi due errori opposti, Galilei ricorre all'ausilio della matematica, che gli consente di intrecciare le dimostrazioni alle sensate esperienze.

Vicinissimo a Galilei per studi e contributi di pensiero è **Keplero**, di cui **John Banville** ridisegna lo spirito teorico matematico in una recente monografia dedicata a questo autore. Anche Keplero, come Galilei, è indagatore del cielo e anche per lui «l'Astronomia insegna solo che fin dove si scoprono le stelle, anche le più piccole, lo spazio è finito, sicché l'infinito è inaccessibile all'osservazione». La scienza dunque, si deve dedicare all'indagine della realtà naturale, perché solo su di essa ci si può pronunciare.

Per quanto superate siano le tesi di un "realismo senza dogmi", tali reinterpretazioni critiche di Galilei e Keplero permettono di proseguire con spirito aperto in una riflessione filosofica che giunge fin ai nostri giorni e che è capace di servirsi del passato, pur superandolo: occorre riconoscere che le vere rivoluzioni scientifiche-filosofiche sono possibili proprio grazie a quei paradigmi, che, se messi in discussione, danno vita al "nuovo". *D.M.*